Gualberto Alvino

Stefano Brugnolo, Davide Colussi, Sergio Zatti, Emanuele Zinato
La scrittura e il mondo. Teorie letterarie del Novecento
Roma
Carocci
2016
pp. 414
ISBN: 978-88-430-8203-2

Non già un anacronistico e stucchevole excursus delle teorie letterarie novecentesche, come s'è malevolmente insinuato da più d'un commentatore, ma un appassionante viaggio, destinato tanto allo specialista quanto al puro consumatore di letteratura, attraverso le maggiori idee e tesi estetiche dal primo Novecento fino ai nostri giorni: dal crocianesimo alla stilistica (Spitzer, Contini, Auerbach), da Lukács a Bachtin, dai teorici marxisti (Gramsci, Benjamin, Adorno) allo strutturalismo, dalla teoria della ricezione alla critica psicanalitica, dalla critica tematica alla teoria dell'intertestualità, al decostruzionismo, agli studî di genere. Un testo insieme critico e divulgativo che affronta con un acume non inferiore alla prudenza i dilemmi che hanno sempre drammaticamente animato la riflessione teorica: «da dove viene la letteratura? Da quali realtà psichiche o culturali, individuali o collettive emana? […] è un gioco fine a sé stesso, un puro divertimento, oppure ci parla del mondo, lo rispecchia, lo imita? E, in questo caso, secondo modalità trasparenti o deformanti? […] a cosa e a chi serve la letteratura? Che funzione svolge dentro una certa comunità o anche nello sviluppo della specie umana? Serve a diffondere immagini del mondo che confermano l'ordine vigente o a proporcene di originali e scomode?».
Il volume (oggetto d'un'accurata recensione di Fabrizio Miliucci apparsa in Oblio VI/24, alla quale rimandiamo) è, come si vede, così fittamente costellato di nodi problematici — cui sono ovviamente sottese vere e proprie dichiarazioni di poetica — da rendere impossibile un ragguaglio esaustivo e puntuale; contentiamoci, dunque, di esaminare l'assunto fondamentale condiviso dai quattro coautori e condensato in un titolo dicotomico (mondo *vs* scrittura) tanto formalmente fascinoso quanto concettualmente discutibile, essendo ogni parola una presa di posizione sul cosiddetto *mondo*: pur non rinviando, infatti, a nessuna realtà extratestuale ma unicamente a sé stesso, il testo letterario — anche un limerick, perfino un *nonsense* — non può non parlare di noi e del *mondo*, per il semplice motivo che separare il significato dal significante, ammesso e non concesso che ciò sia possibile, non equivale affatto a staccarlo automaticamente dalla referenza (questa la massima apprensione dei Nostri, secondo i quali le teorie poststrutturaliste «sacralizzando il Testo» avrebbero «decretato la scomparsa del Mondo»). Tra la scrittura e il mondo, che è quanto dire tra la parola poetica e le cose, intercorrono infinite relazioni e al tempo stesso nessuna, perché le parole sono cose, ossia brani di *mondo*.
Infine, mentre ammettono, come si deve, che il lettore «co-costruisc*a*» il testo insieme allo scrittore, gli autori pretendono contraddittoriamente che debba necessariamente esistere un «significato immanente dell'opera», un «significato ultimo», oggettivo, incontrovertibile, che il lettore non può mancare di cogliere, pena la vanificazione dell'atto estetico: il che nega non solo la nozione ormai universalmente acquisita di plurivocità del testo, ma ogni possibilità di cooperazione da parte del fruitore.